



PALUMBO
EDITORE

Romano Luperini
Pietro Cataldi
Lidia Marchiani
Franco Marchese
Silvia Gasperini

NOI E LA LETTERATURA

Il nostro noi non è solo l'appello
a difendere insieme lo spazio dello
studio letterario, ma anche un orizzonte
di senso da costruire assieme.

Tende a un futuro e non solo
a proteggere il passato. Un'utopia? Forse.
Ma senza un'utopia come si fa oggi
a insegnare letteratura a scuola?

STORIA E ANTOLOGIA
DELLA LETTERATURA
ITALIANA NEL QUADRO
DELLA CIVILTÀ EUROPEA

3B

Dall'Ermetismo
ai nostri giorni
1925 | oggi

EDIZIONE ROSSA



IN DIALOGO CON HANNAH ARENDT

EICHMANN E LA «BANALITÀ DEL MALE»

Come ci immaginiamo colui che fu capace di organizzare a tavolino, in modo tanto capillare ed efficiente, la macchina di sterminio di cui rima-

sero vittime sei milioni di ebrei, provocando uno dei più feroci genocidi della Storia? Adolf Eichmann divenne uno dei più fedeli collaboratori di Hitler coordinando la deportazione degli ebrei da Slovacchia, Paesi Bassi, Francia, Belgio, Grecia e Ungheria settentrionale. La spietatezza lucida e folle al tempo stesso con cui portò a compimento il suo piano ne fa uno dei più crudeli criminali di guerra. Al termine del conflitto fuggì in Argentina dove venne catturato nel 1960, portato quindi in Israele; a Gerusalemme fu istruito un processo a suo carico per i crimini commessi contro il popolo ebraico e contro l'umanità sotto il regime nazista e fu giustiziato nel luglio 1962.

Inviata speciale per il «New Yorker» fu una corrispondente d'eccezione: la filosofa tedesca di origine ebrea Hannah Arendt, emigrata negli Stati Uniti dopo la promulgazione delle leggi razziali. La studiosa rimase sconcertata alla vista di Eichmann: quello che si trovò dinanzi non era un mostro, come si attendeva, ma un grigio burocrate, esitante, che tentò di scagionarsi ripetendo che si era limitato ad «eseguire gli ordini». La realtà che scioccò Hannah Arendt fu la scoperta che il male può annidarsi nelle sembianze di un uomo apparentemente normale, insignificante. *La banalità del male* fu significativamente il titolo che la scrittrice diede a un saggio ormai famoso in cui trascrisse le sue riflessioni: un saggio che suscitò accese polemiche anche nel mondo ebraico perché la verità a cui la studiosa giunse sembrava scandalosa, inaccettabile. La deportazione e lo sterminio di sei milioni di ebrei si sono consumati nell'accondiscendenza di tante persone comuni, guidate dall'unico imperativo dell'obbedienza al Führer, dall'incapacità di distinguere criticamente il "bene" dal "male" e di intendere la portata dei loro atti.

Hannah Arendt
Quando obbedire
a un ordine diventa
un crimine contro
l'umanità

Otto Adolf Eichmann, figlio di Karl Adolf e di Maria Schefferling, catturato in un sobborgo di Buenos Aires la sera dell'11 maggio 1960, trasportato in Israele nove giorni dopo, in aereo, e tradotto dinanzi al Tribunale distrettuale di Gerusalemme l'11 aprile 1961, doveva rispondere di quindici imputazioni, avendo commesso, "in concorso con altri", crimini contro il popolo ebraico, crimini contro l'umanità e crimini di guerra sotto il regime nazista, in particolare durante la seconda guerra mondiale. La legge contro i nazisti e i collaboratori dei nazisti, in base alla quale fu giudicato, risale al 1950 e prevede che "una persona che abbia commesso uno di questi... crimini... è passibile della pena di morte". Richiesto su ciascun punto se si considerasse colpevole, Eichmann rispose: "Non colpevole nel senso dell'atto d'accusa".



Adolf Eichmann
durante il suo processo
a Gerusalemme nel 1961.

In quale senso allora si riteneva colpevole? Nel corso dell'interminabile interrogatorio, che secondo le parole dello stesso imputato fu "il più lungo" che mai ci fosse stato, né la difesa né l'accusa e nemmeno i giudici si presero la briga di rivolgergli quell'ovvia domanda. Robert Servatius, avvocato di Colonia, scelto da Eichmann come suo patrono e pagato dal governo israeliano (secondo il precedente stabilito al processo di Norimberga, dove tutti gli avvocati della difesa furono pagati dal tribunale istituito dai vincitori), dichiarò in un'intervista concessa alla stampa: "Eichmann si sente colpevole dinanzi a Dio, non dinanzi alla legge"; ma questa spiegazione non fu mai confermata dall'interessato.

Sicuramente la difesa avrebbe preferito dichiararlo non colpevole perché in base al sistema giuridico del periodo nazista egli non aveva fatto niente di male; perché le cose di cui era accusato non erano crimini ma "azioni di Stato", azioni che nessuno stato straniero aveva il diritto di giudicare [...]; e perché egli aveva il dovere di obbedire e – parole testuali di Servatius – aveva compiuto atti "per i quali si viene decorati se si vince e si va alla forca se si perde". [...]

L'atteggiamento di Eichmann era diverso. Innanzitutto, a suo avviso l'accusa di omicidio era infondata: "Con la liquidazione degli ebrei io non ho mai avuto a che fare; io non ho mai ucciso né un ebreo né un non ebreo, insomma non ho mai ucciso un essere umano; né ho mai dato l'ordine di uccidere un ebreo o un non ebreo: proprio, non l'ho mai fatto". E più tardi, precisando meglio questa affermazione, disse: "È andata così... non l'ho mai dovuto fare" – lasciando intendere chiaramente che avrebbe ucciso anche suo padre, se qualcuno glielo avesse ordinato. Per questo non si stancò mai di ripetere ciò che già aveva dichiarato nei cosiddetti documenti Sassen, ossia nell'intervista che nel 1955, in Argentina, aveva concesso al giornalista olandese Sassen (un ex-membro delle SS che come lui si era sottratto alla giustizia riparando all'estero) e che dopo la sua cattura venne parzialmente pubblicata da *Life* in America e da *Der Stern* in Germania: e cioè che poteva essere accusato soltanto di avere "aiutato e favorito" lo sterminio degli ebrei, sterminio che effettivamente, riconobbe a Gerusalemme, era stato "uno dei più grandi crimini della storia dell'umanità". La difesa non si curò della teoria personale di Eichmann, ma l'accusa dedicò molto tempo a cercare di dimostrare che Eichmann, almeno in un caso, aveva ucciso di propria mano (un ragazzo ebreo in Ungheria), e ancor più tempo dedicò, questa volta con più successo, ad analizzare un appunto che Franz Rademacher, esperto di questioni ebraiche al ministero degli Esteri del Reich, aveva scarabocchiato durante una conversazione telefonica con Eichmann su un documento che riguardava la Jugoslavia: "Eichmann propone la fucilazione". Questo risultò l'unico "ordine di uccidere", ammesso che tale fosse da considerarsi, per cui esistesse almeno un'ombra di prova.

H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2001.



Confrontare
e riflettere

Che cosa mise in luce agli occhi di Hanna Arendt e del mondo il processo Eichmann?